

> **TABELLINE**

Andrew Miles il matematico "Cenerentolo"

PIERGIORGIO ODIFREDDI

La prima volta che incontrai Andrew Wiles, a Milano nel 2001, lui mi raccontò divertito che un giornalista gli aveva chiesto un'intervista, «per parlare di qualunque cosa, ma non di matematica». Io commentai che in Italia la matematica è la Cenerentola della cultura, e lui rispose sorridente: «molto ottimista», pensando al lieto fine del matrimonio col principe, e confermando il *sense of humour* inglese.

Wiles è il matematico più famoso del mon-

do, per aver dimostrato nel 1995 il "teorema del secolo": una congettura enunciata da Fermat nel 1637, e rimasta insoluta per 350 anni. L'enunciato è semplice: ci sono quadrati, come 9 e 16, che sommati danno un quadrato, come 25, ma non esistono cubi, o altre potenze, con le stesse proprietà. La dimostrazione è però un epico *tour de force* che ha cambiato la matematica, e dunque il mondo.

Wiles aveva poco più di 40 anni quando ottenne il suo risultato: non poté dunque vince-

re la medaglia Fields, che viene data sotto quell'età. Ma nel corso degli anni ha ricevuto riconoscimenti di ogni genere, e la scorsa settimana ha vinto il premio Abel, analogo del Nobel per la matematica. Se fosse stato un romanziere e avesse vinto il Nobel per la letteratura, sarebbe finito in prima pagina su tutti i giornali. Essendo invece un matematico, e dunque un Cenerentolo dei media, dovrà accontentarsi delle poche righe di questa tabellina.

ILLUSTRAZIONE DI EMILIANO PONZI



L'INTERVENTO

Ecco che a progettare la città arriva l'architetto corale

**Nel disegno urbano
emergono nuove
istanze simili all'open
source dell'informatica
Un lavoro analogo
a quello del giardiniere**

CARLO RATTI

Purtroppo non ero a New York il 12 ottobre 2013. Quel giorno Banksy, uno degli street artist più noti al mondo, aveva architettato un gesto particolarmente beffardo. Ingaggiando un anziano venditore ambulante, aveva allestito a Central Park un piccolo banchetto di disegni firmati: riproduzioni in piccola scala dei suoi graffiti. Così, senza saperlo, i passanti che hanno acquistato quei quadretti per poche decine di dollari si sono ritrovati tra le mani opere d'arte di notevole valore, di solito contese dalle case d'asta internazionali.

Quest'azione provocatoria, filmata e condivisa su Internet dallo stesso Banksy, non sarebbe stata possibile se non per un semplice fatto: nessuno conosce ancora il suo volto. Nel corso del tempo, l'anonimato di Banksy è diventato a tutti gli effetti un elemento di attrazione a sé stante, il quale — insieme allo spirito caustico dei suoi disegni e stencil — ha contribuito a un successo su scala mondiale.

In realtà, sarebbe cinico leggere nella scelta di occultare il proprio nome soltanto ragioni di marketing. E ciò è evidente anche in architettura, dove da tempo emergono dinamiche che mettono l'accento su una dimensione collettiva. Con la sua figura contraddittoria, capacissima di pilotare i mezzi di comunicazione di massa ma allo stesso tempo sfuggente, Banksy ha realizzato un'opera parallela a quella di strada: ha innescato un'ampia riflessione sull'idea di personalizzazione nell'arte. Periodicamente la rete si gonfia di curiosità in base alla notizia che la polizia avrebbe arrestato Banksy: ma quelle foto di un quarantenne inglese che iniziano a essere condivise sui social media si rivelano, inevitabilmente, delle bufale.

Banksy non è l'unico nel suo genere: la scrittrice Elena Ferrante ha una identità altrettanto misteriosa. Banksy e Ferrante sembrano essere sintomi di qualcosa di più profondo, forse un inizio di rifiuto dell'autorialità tradizionale — almeno così come l'abbiamo intesa dal Rinascimento in poi. Il cambiamento sembra essere dovuto alle dinamiche della rete. Le tecnologie digitali non sono soltanto

una grancassa per il narcisismo dei profili su Facebook. Sono anche il contesto nel quale si sperimentano nuovi atteggiamenti partecipativi, incroci disciplinari, inaspettate collaborazioni capaci di affrontare la complessità del contemporaneo, con un approccio a volte duro e critico (alla Banksy) a volte propositivo. In altri termini, il singolo autore cede il passo al network.

In architettura stanno emergendo nuove istanze aperte, simili per certi versi a quelle dell'*open source* nel mondo dell'informatica. La collaborazione tradizionale tra architetti e ingegneri si allarga a nuove discipline, ma anche a clienti, utenti e a un pubblico più vasto. Come sognava già negli anni Ottanta l'olandese John Habraken, il progetto sta diventando l'anello di una catena evolutiva più allargata. Basandosi sull'analisi dell'ambiente costruito esistente, Habraken riteneva che l'architetto dovesse semplicemente creare schemi entro i quali lasciar prosperare la progettazione spontanea delle persone. Il ruolo del progettista in tal modo non sarebbe diverso da quello di un giardiniere — che impara l'orticoltura, ispeziona il terreno, cura le aiuole e nutre le piante, e infine le lascia crescere in autonomia...

Questo atteggiamento plurale è particolarmente importante, anche in virtù dei cambiamenti figli della rivoluzione digitale. I progettisti non hanno più soltanto il compito di disegnare edifici, di mettere un mattone sopra l'altro. Spesso è necessario anche provare a immaginare nuove esperienze, all'interno di un ambiente urbano che si snoda tra il mondo fisico e quello immateriale delle nuove tecnologie. In questo contesto, l'architettura diventa multidisciplinare e collaborativa di necessità.

Ecco allora che emerge una nuova figura professionale, che potremmo chiamare "l'architetto corale". L'architetto corale è colui che dà inizio e fine all'iter di progetto. Che armonizza diversi contributi in modo collaborativo, come esplorerà Alejandro Aravena con la prossima Biennale di Architettura di Venezia. Che stimola l'inclusione. E che a volte, come Banksy, si trincerava dietro l'anonimato per lasciare spazio a una nuova epica collettiva.

Architetto, ingegnere e agit-prop, Carlo Ratti insegna presso il Massachusetts Institute of Technology di Boston e dirige lo studio di progettazione Carlo Ratti Associati. È co-autore di Architettura Open Source (Einaudi, 2014).

© RIPRODUZIONE RISERVATA